

Mariella Zoppi

Università di Firenze
mariella.zoppi@unifi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14884

Tra il 2006 e il 2009 Di Pietro pubblica una ponderosa ricerca sulla Valdichiana, il territorio tra i bacini del Tevere e dell'Arno oggetto del grande intervento degli Asburgo-Lorena di bonifica delle residue terre impaludate del versante toscano e di modellazione dell'appoderamento e degli insediamenti rurali. Il bel paesaggio rinnovato appare pienamente il riflesso di intelligenti rapporti economici e sociali, così come Di Pietro ha con convinzione sostenuto lungo tutta la sua attività.

I due volumi dell'*Atlante della Val di Chiana*¹, pubblicati fra il 2006 e il 2009, restituiscono un lungo e approfondito lavoro di ricerca condotto da Gian Franco Di Pietro e dai suoi collaboratori su un territorio del tutto particolare, in quanto costruito ex-novo nel XVIII secolo attraverso un progetto sapiente di regimazione delle acque, che oggi si presenta come una memoria e un patrimonio architettonico e paesaggistico rilevante, da conoscere nella sua formazione

e nel suo sviluppo, per definire e approntare adeguati strumenti per tramandarlo e proteggerlo nella sua unitaria integrità.

La Val di Chiana costituisce un ambito geografico significativo per la formazione fisica, sociale ed economica della Toscana moderna, da ascrivere, com'è noto, al disegno unitario di Pietro Leopoldo Asburgo-Lorena, che

seppe mettere in atto una strategia politica di bilanciamento fra la forza delle città legate all'origine comunale del granducato e la rinascita delle campagne, esplorate attraverso rilevazioni catastali e valorizzate produttivamente. Un'operazione lungimirante

Between 2006 and 2009 Di Pietro published a weighty research on the Valdichiana, the territory between the Tiber and Arno basins which was the subject of the great Habsburg-Lorraine intervention to reclaim the remaining marshy lands on the Tuscan side and to model the land and of rural settlements. The beautiful renewed landscape appears to be fully the reflection of intelligent economic and social relationships, as Di Pietro has convincingly supported throughout his entire activity.

che segna la fine dei privilegi feudali, liberalizza i commerci e risolve l'economia disastrosa dello stato². La politica delle grandi bonifiche, infatti, dopo aver avuto un primo banco di prova nelle maremme grossetane, dal 1766 acquista sistematicità tecnico-scientifica con l'istituzione della Deputazione speciale per le riforme e l'affidamento a Leonardo Ximenes di un vasto programma di opere pubbliche, che comprende le bonifiche del Padule di Fucecchio, di Pian di Lago, di Bientina, della Val di Nievole e, appunto, della Val di Chiana. È la costruzione di paesaggi totalmente nuovi: una sfida alla natura dei luoghi. Un grande piano di trasformazione che interessa le terre e le acque e la loro gestione, e che ha uno dei suoi punti di forza negli appoderamenti ovvero nell'organizzazione fisica e nel rapporto lavorazione-reddito delle terre bonificate e di

quanto su di esse viene costruito, ovvero case coloniche, annessi agricoli ed edifici di lavoro. Un'edilizia rurale, appositamente studiata e calibrata in relazione allo sfruttamento intensivo dei terreni, che si pone come indispensabile strumento per restituire ai contadini la dignità dell'esistere, ai tecnici agrari la capacità di sperimentare e ai proprietari la maggior produttività dei campi, un reddito agrario conveniente e la facilità di commerciare i loro prodotti. L'indagine storico-critica condotta da Di Pietro ricostruisce interamente questo quadro, lo corredo di documenti inediti e lo valorizza con un repertorio fotografico che restituisce l'immagine e la fertile forza delle tredici fattorie leopoldine con le loro case coloniche ordinate e proporzionate nelle forme architettoniche e funzionali nella ripartizione degli spazi interni ed esterni. La finalità è esplicita fin dall'introduzione al primo volume dell'*Atlante*, che afferma come l'obiettivo principale del lavoro sia "stato perseguito con la convinzione che il paesaggio costituisce la dimensione riassuntiva e sintetica di tutti gli elementi che concorrono, e che hanno concorso, a costituire la fisicità di un dato territorio: geologia e morfologia del suolo, sistema insediativo, agronomico e selviculturale, rapporto fra coltivi e bosco, ruolo e rapporti reciproci tra abitato sparso e concentrato, storia e caratteri dell'architettura tradizionale (ville e case coloniche), rete

idrografica e manufatti idraulici.” Una sorta di manifesto che ha radici orgogliosamente fiorentine; non a caso Di Pietro fa riferimento alle “selve di notizie” de *La Toscana descritta dai naturalisti del '700* di Francesco Rodolico³, in cui le relazioni dei naturalisti sono “zibaldoni di fatti naturali e storici; programmi di ricerca visti come doverosa necessità nazionale, dentro un quadro naturale illuminista di buon governo e con obiettivi di utilità pubblica, in una sintesi virtuosa di conoscenza e progetto”. Un quadro coeso e sequenziale che consegna un territorio che emerge dalle acque e dalla loro forzata - e talvolta discussa per le basi su cui è stata condotta - regimazione, che oggi costituisce un complesso di beni di rilevante valore culturale e testimoniale per vastità e qualità dei manufatti che lo compongono: un assetto territoriale e paesaggistico fondato su regole economiche che oggi sono non più attuali e che, quindi, è esposta ad interventi ed usi impropri. La casa nella campagna toscana, si sa, proprio in relazione al mito della bellezza dei suoi panorami, è un bene tanto appetibile quanto fragile, che rischia di essere travolto se non si riuscirà ad arginare gli appetiti immobiliari e finanziari che su esso da anni si vanno concentrando. Vigne e case coloniche sono un grande affare, un marchio di vendita a resa sicura, ma se le condizioni che le regolano non saranno controllate e se non vi sarà chiarezza negli indirizzi e le limitazioni

d'uso e di trasformazione, il sistema integrato di relazioni, visive e strutturali, così come gli equilibri economici e sociali consolidatisi nel tempo saranno sconvolti e sovvertiti. *L'Atlante della Val di Chiana* propone e si sviluppa, dunque, su un filo conduttore centrato sulla necessità di governare il territorio nel suo insieme per non lasciarlo in balia di logiche di accaparramento che troppo spesso si presentano sotto l'apparenza di ammodernamenti e di 'restituzione alla vita', ma che sfuggono alle regole e non tengono conto del complesso delle relazioni in quanto si applicano caso per caso sui singoli beni senza alcuna verifica sul contesto. Il recupero non è mai, né può essere, un fatto esteriore (una cornice, appunto) ma si deve collocare necessariamente nella logica e nelle regole che, fondate su una solida conoscenza, possono restituire il senso del valore e della storia di patrimoni diffusi, in cui confluiscono elementi architettonici, storici, sociali, economici e paesaggistici: aspetti mai separabili fra di loro e mai valutabili se non in una lettura sincronica, trasversale e transcalare.

Una convinzione profonda che Gian Franco Di Pietro ha, con chiarezza metodologica e coerenza, sperimentato nel corso della sua vita e che trova nel paesaggio un punto di forza, un ancoraggio, una sorta di base d'appoggio per la proiezione nel tempo dei destini dei diversi ambiti, in grado di rivelare ed esplicitare

la storia e il *genus*, la cui comprensione è indispensabile per coglierne le diverse fasi di formazione e di sviluppo e, di conseguenza, poter prospettare e programmare gli assetti futuri.

Un'attenzione coltivata attraverso un impegno ininterrotto e intelligente, affiancato da un'indagine continua che ha unito le fonti storico-archivistiche all'osservazione sul campo e che ha permesso di restituire ricerche puntuali e documentate che, insieme ad un'indubbia abilità di applicazione, hanno reso feconda la sua attività professionale di urbanista, sempre innovativa e autentica.

Il suo percorso intellettuale inizia poco dopo la laurea (1961) con la collaborazione, che si può definire quasi un sodalizio culturale e accademico, con Edoardo Detti in quegli anni docente alla Facoltà di Architettura e assessore all'urbanistica al Comune di Firenze. Non è il solo giovane architetto della cerchia universitaria dettiana: Paolo Sica e Giovanni Fanelli condividono quell'esperienza fin dall'inizio.

Un'avventura culturale che avrà lunga durata, in cui l'impegno nell'insegnamento e nella progettazione sul territorio saranno in costante e creativa alternanza. Le prime ricerche significative, quella sui “Centri storici della Toscana” (C.N.R., 1966/69)⁴ e quella sui “Beni sparsi dei Comuni della Valle Tiberina Toscana” (Anghiari, Sansepolcro, Monterchi,

Caprese M, Pieve S. Stefano, Badia T., Sestino CNR, 1966/69)⁵ restituiscono un lavoro imponente di analisi e portano le firme di Detti, Di Pietro e Fanelli: sono censimenti finalizzati alla catalogazione per la conservazione, ma soprattutto pongono il problema del come frenare il degrado e/o orientare la crescita in aree attraversate da forti pressioni socio-economiche cogliendo anticipatamente gli effetti dei rapidi cambiamenti che si stavano manifestando. Siamo infatti in un periodo di rapida transizione, che interessa tutta la penisola e che in Toscana vede due fenomeni di segno opposto: da una parte, l'esodo progressivo, diretto verso le città, degli abitanti delle zone montane come la Val Tiberina Toscana, che aveva come conseguenza inevitabile l'abbandono di un vasto patrimonio culturale e abitativo, e dall'altra l'inurbamento e la pressione edilizia sulle aree di valle e di media collina in cui centri e i nuclei più antichi venivano come ingoiati dalla richiesta di nuove abitazioni e di capannoni industriali generando fenomeni di edificazione diffusa che interessava la parte più urbanizzata della regione. La spontaneità, se di questa si può parlare, e la pressione del fenomeno era assecondata da previsioni urbanistiche improprie e compromissorie che, una volta applicate, avrebbero (come poi è stato) scardinato un sistema di equilibri socio-ambientali e territoriali: un equilibrio che

non sarebbe stato più possibile ricomporre. Nel gruppo che collabora con Detti, la consapevolezza di quanto sta avvenendo è palese e dove riesce ad essere operativa – fra tutti il PRG di Firenze del 1962 – si concretizza in alcuni punti fermi come la salvaguardia delle aree collinari e degli edificati antichi. Ma la Toscana, si sa, è terra di campanili e, nonostante gli studi, i tentativi e le denunce, l'urbanizzazione dei terreni di pianura è inarrestabile e della sua portata se ne avrà piena consapevolezza con l'alluvione del 1966.

La cerchia degli urbanisti fiorentini intorno a Detti costituisce, fin dal dopoguerra, un'avanguardia che ha voce a livello nazionale per i legami con Carlo Ludovico Ragghianti, Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Giovanni Astengo, alimentata spesso dalla militanza nel PSI e nell'INU. Detti e Astengo sono sostenitori di un'azione di ponderata conservazione che si era andata manifestando in modo chiaro fin dal convegno INU di Napoli (1949) sulle problematiche delle "città di carattere storico" e si era estesa alla "difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale" con quello di Lucca del 1957. Va ricordato che, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il contesto disciplinare di riferimento era quello segnato dalla Carta di Gubbio (1960), dai documenti dell'Associazione Nazionale Centri Storici-Artistici (ANCSA, 1961), dai lavori

della Commissione Franceschini (1964) e dalla nuova consapevolezza della conservazione esplicitata dalla Carta del Restauro di Venezia (1964). Un fervore culturale che sottende un periodo di grandi aspettative e di forte dialettica disciplinare e politica, in cui convegni e proposte si susseguono e il nuovo Codice dell'urbanistica così come la Riforma della legge urbanistica del 1942 sembrano imminenti. In questo contesto le politiche del paesaggio e quelle del territorio non sono mai disgiunte e compongono un blocco organico e solidale, un unicum, che ha le sue radici nella storia, la sua definizione nel presente e la sua proiezione in un futuro pianificato. In questa visione si forma Di Pietro e a questa sarà coerente per tutta la vita, innovando e attualizzando via, via gli approfondimenti e le proposte, adeguando ai cambiamenti gli strumenti istituzionali che aveva a disposizione (i cosiddetti ferri del mestiere), ma usandoli sempre in modo originale per trovare soluzioni e definizioni capaci di dispiegare azioni adeguate in contesti sempre più difficili e vischiosi, e per garantire un'armonica evoluzione dei territori. Scrivo volutamente l'aggettivo 'armonico' al posto del più usato e consueto 'sostenibile', perché ritengo che quest'ultimo sia in qualche modo evasivo e meno preciso rispetto alla complessità dei fattori che non solo interessano i campi della conservazione delle risorse e degli ambienti naturali e costruiti, ma coinvolgono

la storia dei luoghi, la loro dinamica attualità e la gente che in essi ha radici antiche o ne ha costruito di nuove.

Di Pietro non ha scritto molto, anche quando, dopo la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000), il tema sembrava avvolto in un alone di magia e aveva rapito gli animi e le penne di molti urbanisti, ma nel suo operare, nei suoi piani, ha saputo costantemente dare "lezioni di paesaggio": materia che, del resto, ha insegnato per molti anni all'Università di Firenze. Da quando, nel 1970, gli viene affidato l'incarico di Arte dei Giardini (dizione storico-romantica di quello che era di fatto il primo insegnamento che veniva dato agli urbanisti più giovani⁶) in cui propone ai suoi studenti un corso sull'analisi e la pianificazione delle aree agricole partendo dal reperimento, dalla conoscenza e dal censimento di fonti e informazioni storico-archivistiche sui manufatti, sul contesto in cui si inseriscono, sui processi di formazione dei luoghi e sulla struttura delle proprietà in relazione alle politiche fondiarie e alle leggi generali e di settore che li avevano determinati. Dieci anni dopo, alla cattedra di Urbanistica⁷ potrà pienamente proporre una visione più ampia sul metodo di indagine e di intervento spaziando su quello che lui stesso definisce "il patrimonio culturale nel territorio extraurbano", che identifica con uno dei nodi più delicati disciplinarmente e a cui applica tutto il ventaglio di strumenti che le leggi

vigenti gli consentono. Recupero, restauro, valorizzazione diventano costanti, declinate in mille modi, che si esplicano in relazione alle dinamiche e alla storia dei luoghi.

A parte qualche incursione significativa in Romagna (la sua terra natale), è soprattutto la Toscana che costituisce il campo privilegiato del suo approfondimento, che si fa sempre più appassionato e raffinato. Con il Piano territoriale di coordinamento (PTC) della Provincia di Arezzo, fra i primi ad essere operanti, la centralità del paesaggio è del tutto esplicita; ad esso infatti è affidato il compito di regolare e determinare il quadro di riferimento, su cui poi viene costruita la verifica delle relazioni e modulato l'impianto delle previsioni. Costituiscono, infatti, obiettivi generali del piano (art. 1 N.d.A.) nell'ordine: a) la tutela del paesaggio, del sistema insediativo di antica formazione e delle risorse naturali; b) la difesa del suolo, sia sotto l'aspetto idraulico che della stabilità dei versanti; c) la promozione delle attività economiche nel rispetto dell'articolazione storica e morfologica del territorio; d) il potenziamento e l'interconnessione funzionale delle reti dei servizi e delle infrastrutture; e) il coordinamento degli strumenti urbanistici.

Ancora una volta il punto di partenza è la ricostruzione del quadro insediativo e naturale - sempre relazionato alla popolazione e ai servizi (schedatura degli aggregati, delle ville

e delle strutture urbane, valutazione degli insediamenti industriali, localizzazione del catasto dei pozzi, perimetrazione delle aree naturali di pregio, indicazione delle strade di interesse paesaggistico, dei tipi e delle varianti morfologiche e della tessitura agraria e delle zone agronomiche) - che viene esplicitato nell'individuazione dei tredici sottosistemi che afferiscono alle grandi unità di paesaggio. Un impalcato che, tenendo conto dei vincoli sovraordinati, consente di contestualizzare e relazionare pericolosità idrogeologica all'uso del suolo, morfologia e struttura territoriale, per definire una disciplina d'intervento con valenza urbanistica. Il risultato è la redazione di un piano che resta una pietra miliare nella pianificazione territoriale paesistica e che, a distanza di oltre vent'anni, dimostra per la puntigliosa solidità metodologica con cui è stato concepito, una vitalità nel tempo capace di poter ancora definire e orientare le trasformazioni adattandole e commisurandole alle problematiche sempre nuove che si presentano, alle numerose relazioni e alle diverse scale di intervento che le attraversano. Una coerenza disciplinare che Di Pietro ripete nel PTC di Siena e nei piani strutturali di comuni come Badia Tedalda o Monteriggioni, in cui la complementarità e l'unitarietà di paesaggio, ambiente e territorio compone e impronta le politiche di sviluppo.

Il cerchio si chiude e consente di tornare ai

contenuti del volume da cui siamo partiti, al suo ultimo libro, all'*Atlante della Val di Chiana*, alla restituzione di quella ricerca tanto complessa quanto articolata ed esaustiva, condotta su un campione emblematico caratterizzato da un singolare assetto paesaggistico, che diventa una sorta di legato culturale, un testamento etico-scientifico per la conservazione evolutiva di un patrimonio che i secoli hanno consegnato e che possiamo tramandare solo attraverso una programmazione territoriale fondata su un incessante lavoro di approfondimento della conoscenza.

Note

¹ Restituito in due volumi degli anni 2006 e 2009 editi da De Batta nel 2015: (Di Pietro, *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica 2006-2015*) (Di Pietro, *Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali 2009 - 2015*)

² Si ricorda come la Toscana all'inizio del Settecento si presentava con un'economia in forte depressione e gravata da un forte debito dello stato, un esercito praticamente inesistente, l'istruzione in mano ai religiosi.

³ Francesco Rodolico (1905-1988) mineralogista e linguista, figlio dello storico Niccolò, è stato professore all'Università di Firenze, dove si era laureato nel 1927. Il testo citato è stato pubblicato nel 1945 per i tipi di Le Monnier Firenze. (Rodolico 1945) La stessa casa editrice, nel 1953, editò un altro testo fondamentale Le pietre delle città d'Italia.

⁴ (Detti, Fanelli e Di Pietro 1968)

⁵ (Di Pietro e Fanelli, *La Valle Tiberina toscana* 1973)

⁶ Passano per quell'incarico, oltre Di Pietro: Guido Ferrara (corso sulla Pianificazione paesaggistica di area vasta), Alberto Pedrolli (Teoria e localizzazione degli insediamenti industriali) e Mariella Zoppi (Pianificazione delle aree agricole e Storia dei giardini).

⁷ Cattedra che terrà dal 1980 al 2008, anno del suo pensionamento.

Bibliografia

Detti, Edoardo, Giovanni Fanelli, e Gian Franco Di Pietro. 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. A cura di Pier Carlo Santini. Lucca: CISCU.

Di Pietro, Gian Franco. 2006-2015. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte.

Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali. A cura di Gian Franco Di Pietro. 2009 - 2015. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte.

Di Pietro, Gian Franco, e Giovanni Fanelli. 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo. A cura di Gian Franco Di Pietro e Giovanni Fanelli. Vol. 1. Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Rodolico, Francesco. 1945. *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*. Prima edizione. Firenze: Le Monnier.